

I comunisti preparano la linea in caso di sconfitta

Ziuganov in salita a caccia d'alleanze

Il Pc corteggia Zhirinovskij

Ziuganov si prepara a vincere e a perdere. Per vincere tende la mano a Zhirinovskij, come già fece dopo le elezioni di dicembre. Gli otto milioni di voti del leader nazionalista sarebbero una sicura garanzia contro la rimonta di Eltsin. Quanto alla sconfitta anche essa è prevista. Secondo un documento essa sarà di corta durata perché nella primavera prossima esploderà una «situazione rivoluzionaria» e il potere sarà a portata di mano.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Nel passato prima della battaglia i preli ortodossi espongono i sacri stendardi, i «khorugy», icone della Vergine, di Gesù Cristo e di S. Giorgio, perché proteggessero il popolo e il principe dai nemici. Ha ricevuto lo stesso omaggio ieri mattina anche Ziuganov, glieli ha portati in dono il presidente dell'associazione culturale ortodossa. Mentre gli stendardi salivano sul palco erano accompagnati da un suono di campane, «quelle della città del monastero di Peciora, le più sacre della santa madre Russia», ha spiegato il presidente. È stato con un finale mistico, religioso e altamente simbolico che il leader comunista ha voluto terminare l'incontro a Mosca di tutte le associazioni che lo hanno sostenuto in questa campagna elettorale. La «battaglia» ci sarà domenica prossima quando la Russia dovrà scegliere fra lui e Eltsin, una battaglia che sei mesi fa, quando i comunisti stravecevano alla Duma, si profilava semplice e che adesso appare dura. A partire da marzo c'è stata la svolta negli umori del paese: Ziuganov ha smesso di salire nel consenso mentre il presidente in carica cominciava una rimonta che poi è diventato sorpasso. I sondaggi sono sondaggi dappertutto, nel senso che ci si può fidare fino a un certo punto; ma ancora di meno ci si può fidare in Russia dove la scienza è ancora ai primi passi. Detto questo comunque non perdono il loro peso perché gli stessi comunisti non ostentano più tanta sicurezza.

Ad dirittura secondo un documento pubblicato da *Moskovskie novosti*, e poi ripreso da *Nezavisimaja gazeta*, essi si sarebbero preparati alla sconfitta indicando ai militanti la linea di condotta. L'analisi proposta è scientifica: la sconfitta non sarà clamorosa, 52-53% a Eltsin e 40-45% a Ziuganov, quindi non si potrà mettere il partito fuorilegge, il pericolo più grosso che intravedono gli analisti del Pc. In autunno - essi continuano - ci sarà una grave crisi economica conseguenza delle spese elettorali primaverili e il bilancio preparato dal governo dovrà essere bocciato dalla Duma perché antipopolare. Allora Eltsin scioglierà il parlamento e indurrà nuove elezioni per la primavera del '97. L'opposizione co-

Brogli a Tirana Tornano al voto 17 circoscrizioni su centoquindici

La commissione elettorale albanese (controllata dal presidente Berisha) ha comunicato di aver deciso l'annullamento dei risultati elettorali solamente in 17 delle 115 circoscrizioni in cui si era votato il 26 maggio. Con un decreto del presidente della repubblica sono state fissate le nuove elezioni per il 16 giugno. Tra le circoscrizioni in cui è stato annullato il voto a causa di brogli compaiono anche le città Cuchova (dove era stato candidato il vice presidente del Partito socialista) ed Elbasan, dove invece fu candidato il vicepresidente del partito Socialdemocratico, nessuno dei due risultò eletto. Socialisti e socialdemocratici che accusano Berisha di aver favorito i brogli boicottarono le nuove e parziali elezioni. E ieri a Tirana la polizia ha fatto impedire una nuova manifestazione dell'opposizione bocciando tutte le vie d'accesso alla sede del partito socialista. Gli Stati Uniti e l'Europa hanno chiesto a Berisha di ripetere le operazioni di voto in una parte significativa dei seggi.

di un gruppo che si prepara alla resistenza che all'amministrazione del potere. Intanto gli organizzatori aspettavano 9 mila persone ma nello stadio non ce ne erano più di tremila e soprattutto anziani. Inoltre, al di là del «vestito» della manifestazione (normale dal punto di vista elettorale, con banda, majorettes, giovani con magliette «io voto Ziuganov», canzoni, ecc.), ha colpito il discorso del leader.

Ziuganov si è presentato come il capo dell'opposizione in parlamento più che come il nuovo presidente. Ha rivendicato alla Duma la paternità di tutte le iniziative elettorali di Eltsin ma implicitamente ha riconosciuto all'avversario di aver mantenuto le promesse con le quali aveva aperto la corsa. «Sono stati pagati gli stipendi, le pensioni, è iniziata la rivalutazione dei risparmi bruciati dalla liberalizzazione dei prezzi del '92, è finita la guerra in Cecenia», ha detto Ziuganov. «Ma tutto ciò non sarebbe stato possibile se non fosse cambiato il rapporto di forze nel paese, se non avessimo noi costretto il presidente a fare i conti con questa parte del paese». Vero, giusto. Ma forse nemmeno Eltsin si aspettava tanta considerazione dal suo avversario, anche perché la guerra in Cecenia non è ancora finita e non tutti gli stipendi sono stati pagati. È legittimo dunque pensare che questa «mano» i comunisti la diano per persa? Alcuni lo pensano dunque è legittimo.

Ma non per questo la campagna elettorale appare conclusa. Prima ancora che si sappia chi sono i vincitori del primo turno (è improbabile infatti che uno dei candidati prenda più del 50% necessario per essere eletto nella sola giornata del 16), si pensano alle alleanze del secondo. Come già dopo la vittoria di dicembre scorso Ziuganov ha teso la mano a Zhirinovskij. Il leader nazionalista sarebbe un pilastro poderoso, la garanzia per la elezione. Ha preso quasi 8 milioni di voti l'ultima volta, solo poco meno di quelli che mancano a Ziuganov, che ne ha conquistato a dicembre 15 milioni e mezzo. Zhirinovskij è ovviamente corteggiato anche dagli eltsiniani e, nonostante ogni tanto si lasci trascinare dalla onda comunista, è sempre stato un fedele del potere attuale. Chi ascolterà stavolta? Chi pagherà di più. E non è inverosimile pensare che il prezzo sarà alto. Un ministero per esempio, o più di uno. Anche se qualunque governo - bianco o rosso che sia - avrebbe dei problemi seri a presentarsi nella compagnia del politico più ambiguo della politica russa. E tuttavia si deve vincere, il Cremlino varrà bene uno Zhirinovskij



Il leader comunista Ghennady Ziuganov

Brauchli/Ap

Kohl va alla «battaglia delle cure termali» Sott'accusa i tagli all'assistenza nel settore

Fanghi, bagni, massaggi, passeggiate nel verde, riposo in linde cliniche del benessere e cure per l'aciacco che chiunque può dimostrare di avere: il tutto per quattro settimane da distribuire nell'arco di tre anni ad un prezzo stracciato di 12 mila lire al giorno: è la dolce vita del termalismo tedesco, un sistema che il cancelliere Helmut Kohl ha inserito nella sua «lista nera» giudicandolo troppo generoso. L'associazione degli operatori termali teme che i «tagli» del cancelliere farebbero perdere 40 mila dei 320 mila posti di lavoro del settore, ma deve anche difendersi dall'accusa di prosperare su vacanze speciali a spese dello Stato. È noto infatti che le prescrizioni delle cure in luoghi ameni della Selva Nera o del Taunus siano aumentate negli ultimi anni con tassi di crescita «a due cifre» (e quasi del 50% per cento nella ex-Rdt). E al termalismo poi che il cancelliere Helmut Kohl è sembrato più

volte riferirsi quando ha denunciato che la Germania rischia di trasformarsi in un grande «parco dei divertimenti». Il governo vuole ridurre le settimane di cura da quattro a tre, prescrivibili non più ogni tre anni ma ogni quattro; il ticket giornaliero di 12 marchi dovrebbe essere più che raddoppiato. Così si distruggono «scientemente» posti di lavoro, ha protestato l'Associazione terme e luoghi di cura, prevedendo la chiusura di 200 cliniche e la crisi di altre 200 strutture della cosiddetta «industria bianca». Le proteste nascenti in questo settore sono un altro aspetto dell'«estate calda» minacciata ieri dal capo della confederazione sindacale unitaria Dgb, Dieter Schulte. Gli scioperi dell'inverno scorso in Francia, ha detto il sindacalista in un comizio, sembreranno un «pallida copia» di quello che avverrà in Germania se Kohl non ritira i «tagli».

Bocciato piano Likud

Arafat a Bibi «La Palestina diventerà Stato»

NOSTRO SERVIZIO

«Uno Stato palestinese sarà creato, se Dio lo vuole». Arafat non rinuncia alla Palestina e riunisce i suoi, il giorno dopo l'annuncio del programma di governo del neo-premier israeliano. Gli intenti elettorali del leader della destra Netanyahu non sono stati smentiti dal vincitore delle elezioni, il suo gran parlare di pace non ammette comunque l'esistenza di diritti palestinesi. Segnali gravi per gli arabi che finora hanno trattato Arafat ha riunito ieri il comitato dei negoziatori palestinesi. È la prima volta dopo le elezioni israeliane del 29 maggio. Lo scopo è chiaro, come spiega il ministro palestinese Nabil Shaat: «stabilire una nuova strategia in vista della prossima apertura dei colloqui sullo statuto definitivo dei territori. Il margine di trattativa si è molto ristretto dopo le elezioni. «Ciò che noi vogliamo è chiaro», dice Shaat - «creare uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme capitale, porre fine alla colonizzazione, risolvere il problema dei rifugiati e definire il tracciato delle frontiere».

Obiettivi chiari, ma altrettanto chiaramente agli antipodi del programma di governo appena annunciato da Netanyahu e sintetizzabile in una slizza di «no» no a uno Stato palestinese, no al ritiro dal Golan, no alla divisione di Gerusalemme, no a nuovi accordi con i palestinesi se questi non si impegnano a prevenire gli atti di violenza e a consegnare i colpevoli. E un «sì», al proseguimento della colonizzazione.

«È una dichiarazione di guerra a tutte le parti arabe. Se questo programma si concretizzasse il processo di pace sarebbe distrutto». Così il ministro palestinese all'Agricoltura, Abdel Jawad Saleh, ha qualificato il programma di Netanyahu. Riuniti a Gaza, l'esecutivo dell'Olp, il Consiglio dei ministri e il Consiglio nazionale palestinese lanciano un appello alla mobilitazione generale dei palestinesi in difesa dei diritti acquisiti nazionali. E da Damasco i dirigenti siriani, egiziani e sauditi chiedono la convocazione di un summit allargato per serrare le fila del mondo arabo dopo l'elezione di Netanyahu, «preservare il processo di pace» ed elaborare una strategia che consenta di fare fronte al nuovo governo israeliano. Sono sei anni che non viene convocato un vertice arabo allargato, da quando il 10 agosto del '90 il Kuwait fu invaso dalle truppe irachene.

Se non sono già violati ufficialmente, gli accordi sono violati di fatto sul terreno dall'inesorabile avanzata dei coloni. Un movimento costante, sia pure alla spicciolata, con un obiettivo dichiarato: creare nuovi fatti compiuti. La scorsa settimana famiglie sioniste hanno preso possesso di due case a Silvan, quartiere palestinese di Gerusalemme. Ad Hebron, i coloni si sono impossessati di un vecchio edificio appartenente all'amministrazione musulmana, con l'aiuto dei militari.

Non sono le sole pressioni che ruotano intorno alla formazione del nuovo esecutivo israeliano. Netanyahu deve fare i conti con una forte mobilitazione della destra e dell'estrema destra. I partiti religiosi avanzano pretese consistenti per entrare nella compagine governativa. Chiedono la separazione di maschi e femmine nelle scuole pubbliche religiose, l'abolizione dell'aborto per cause sociali ed economiche, la chiusura di una delle principali arterie di Gerusalemme durante il shabat, più soldi per le scuole talmodiche e altro ancora, un prezzo caro anche per il Likud.

Netanyahu brandisce, a difesa, lo spettro di un governo d'unità nazionale, ma è ancora troppo presto per dire se la sua sia solo tattica o un progetto politico su cui lavorare. E intanto i militari, dopo la vittoria della destra, danno prova di un uso più spregiudicato delle armi. Giovedì scorso è stato ucciso un ragazzo di Gerusalemme est. Era penetrato in un'area di sicurezza nella striscia di Gaza. Gli hanno sparato a bruciapelo. Era disarmato. È il primo incidente grave da mesi. Un brutto segnale, per l'Olp.

Dini e Santer a Skopje in vista del summit di Firenze: «Siete un modello per le repubbliche ex jugoslave»

L'Europa promuove la Macedonia

L'Europa dà a Skopje la palma dell'«equilibrio» e della tenacia nel perseguire un bilanciato approccio con tutta la complessa realtà dei Balcani. Un giudizio positivo per un paese - ultima tappa della missione di Dini e Santer in ex Jugoslavia per preparare il vertice di Firenze sulle elezioni in Bosnia - che è anche una chiave strategicamente essenziale per la stabilità dell'area. Un «modello», quello macedone, che l'Ue invita le altre repubbliche a seguire.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO POLACCHI

SKOPIE. «La distruzione che è stata operata su Sarajevo fa venir voglia di piangere». È una cosa inspiegabile nonostante l'aspra battaglia tra le parti. Sembra proprio che la guerra civile che c'è stata abbia voluto distruggere la città. Il giorno dopo la visita alla capitale bosniaca, prima di partire per la Macedonia, altra repubblica ex jugoslava ad aver sofferto l'ondata di guerra pur non avendo sparato un colpo, il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini ha un momento di commozione per

la sventura di una città simbolo di una tragedia moderna europea. Ma è proprio quel simbolo a convincere ancor di più il presidente di turno dell'Ue che solo le elezioni in Bosnia possono radicare una pace possibile ma anche ancora troppo fragile. Una pace che, nella strategia europea, può reggere solo se si prosegue sulla strada dell'«approccio regionale», della cooperazione tra i vicini nell'area dei Balcani, dello sviluppo integrato tra le repubbliche e le parti in guerra: un percorso sul quale - se-

condo Dini e Santer, presidente della Commissione europea in missione in ex Jugoslavia in vista del summit di Firenze di giovedì prossimo - Skopje si è conquistata la palma della tenacia e dell'equilibrio. «Sono stati colloqui molto approfonditi e intensi» afferma Dini dopo l'incontro con il presidente macedone Kiro Gligorov e i giovani rappresentanti del suo governo. «Abbiamo espresso un caldo apprezzamento per le posizioni equilibrate della Macedonia - sottolinea Dini - e firmeremo al più presto un accordo di cooperazione con l'Ue. Un passo importante che porterà, in un futuro non lontano, all'associazione della Macedonia all'Ue». Per Dini e Santer il governo di Skopje deve essere una sorta di esempio per i governi dei Balcani: un paese che non è entrato mai in guerra, che riesce a calibrare gli interventi e i rapporti in politica estera e che cura le garanzie al suo interno per la minoranza albanese (il 23% della popolazione). Un paese chiave verso l'Albania e verso l'ex

jugoslava, una chiave commerciale, economica e politica strategicamente fondamentale per la stabilità della regione. Un apprezzamento, quello europeo, che porta un duplice premio: linee di credito per 11 milioni di Ecu e l'amicizia con l'Ue. Il vantaggio dell'accordo con l'Unione - commenta il vice primo ministro di Skopje, Milovski - sta nel fatto che il paese che lo sottoscrive si intrada direttamente verso riforme che portano al modello europeo. L'«approccio regionale», però, mette anche paura alla Macedonia che non vuole rischiare di perdere il treno europeo a causa di ritardi da parte degli altri vicini di casa. «Ma Skopje non deve temere - afferma Dini - l'approccio regionale è una politica che sviluppa la riconciliazione per costruire la stabilità e non certo per ritardare l'avvicinamento».

L'incontro con i vertici di Skopje ha concluso una vortuosa due giorni in cui Dini e Santer hanno incontrato tutte le parti - inclusi partiti di opposizione e mezzi di informazione indipendenti - per preparare il summit di Firenze da cui dovrà uscire la fissazione definitiva della data del voto in Bosnia: il 14 settembre sembra la scadenza più probabile e per cui tutti hanno affermato di volersi impegnare. Si può votare se non vengono arrestati Karadzic e Mladic? Non si è impegnato in questo senso Milosevic? Dini preferisce non affrontare frontalmente la domanda «ci sono due scuole di pensiero. La prima è per l'uscita di scena e per la cattura dei due prima delle elezioni. La seconda, invece, prende atto che i due sono già fuori dalla scena, che finora non sono riusciti malgrado tutto a far fallire il processo di pace e che le elezioni comunque vedranno l'emergere di una classe politica nuova che metterà ancora più in ombra i due perché sarà una classe dirigente eletta». Insomma, perché cercare drammatizzazioni in questo momento «il rischio di far fallire davvero una pace che invece sembra imporsi anche a dispetto di chi tenta contro?»

Denuncia sul Washington Times

La Casa Bianca ottenne dossier Fbi su repubblicani Un'altra tegola su Clinton?

WASHINGTON. Un portavoce della Casa Bianca l'ha definito un «innocente errore burocratico», ma la notizia che gli assistenti del presidente Bill Clinton hanno ottenuto dall'Fbi 338 «dossier» sui principali collaboratori degli ex presidenti repubblicani Ronald Reagan e George Bush ha sollevato dubbi su un possibile abuso dell'Fbi per schedature politiche. Si tratta dei dossier confidenziali raccolti dall'Fbi nel controllare il passato, per esempio, dell'ex segretario di Stato James Baker, l'ex portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater, oppure di Tony Blankley, attuale portavoce del presidente della Camera dei Rappresentanti, Newt Gingrich. La notizia è uscita nel contesto delle indagini su Billy Dale, capo dell'ufficio che organizzava i viaggi dei giornalisti al seguito dei presidenti americani, che venne licenziato subito dopo l'arrivo di Clinton (sembra per fare posto a una cugina del presidente) con accuse di malversazioni mai provate. In questo contesto si è appreso ora - e il quotidiano conservatore della capitale «Washington Times» gli dedica l'apertura di prima pagina - che l'Fbi in quella occasione fornì anche le cartelle personali di 338 collaboratori di Reagan e Bush. Un non identificato ufficiale dell'esercito distaccato alla Casa Bianca - secondo la spiegazione fornita da un portavoce della Casa Bianca - chiese i dossier a fine 1993 per un controllo di sicurezza delle persone con accesso alla Casa Bianca. Secondo il portavoce l'errore burocratico è consistito proprio nel fatto che i repubblicani in questione erano stati lasciati nella lista del Secret Service (responsabile della sicurezza della Casa Bianca). Ma gli interessati annunciano già aspra battaglia legale.